

Massimo VAGGI (NOVA)

Intervengo a nome di tutti i rappresentanti degli Enti al Tavolo Cooperazione.

L'impegno della Commissione nell'ambito del finanziamento dei progetti di cooperazione, partito con il bando del 2020 dopo una lunga interruzione, è stato caratterizzato da un sempre maggiore riconoscimento del ruolo degli interventi progettuali nella tutela dei diritti dei minori abbandonati o a rischio di abbandono. Una scelta difficile, che deve svolgere il compito impegnativo di mantenere l'equilibrio tra la necessità di rispondere al meglio ai bisogni dell'infanzia e l'imperativo di non "contaminare" l'attività delle adozioni e quella della cooperazione, rendendo la seconda propellente della prima.

Conosciamo tutti l'opinione del Permanent Bureau de l'Aja, sul punto, e occorre tenerne conto.

Una decisione dunque strategica e anche innovativa, che ha trovato nell'attuale dirigenza CAI una conferma esplicita e convinta: gli Enti possono, e forse anche debbono, svolgere attività di cooperazione in quanto intrinseca ai loro scopi.

E tuttavia le caratteristiche proprie dei beneficiari, del donatore e degli enti esecutori dei progetti comportano una specificità accentuata dei Bandi (che sono "chiusi", limitati ai soli enti autorizzati), se non altro in considerazione del triplice ruolo della Commissione: nell'erogazione dei fondi, nel controllo della loro destinazione e in quello, di carattere generale, dell'attività del Enti autorizzati.

Tale specificità si articola in molteplici aspetti: territoriali (ad esempio, alcuni Paesi destinatari di possibili interventi non rientrano nelle priorità e nelle strategie AICS), di struttura di progetto (ad esempio per quanto riguarda il requisito della sostenibilità dell'intervento, che merita una declinazione più elastica e attenta, in considerazione delle materie trattate), e soprattutto nel rapporto finanziatore\finanziato.

Accennavo prima ad alcune caratteristiche importanti: il fatto che il bando sia "chiuso", il ruolo di controllo (e sanzione) della CAI sull'attività generale degli Enti, lo scopo istituzionale stesso scelto per sé dalla Commissione, che è di promuovere, anche nelle forme della cooperazione, i diritti dei minori che del bando sono i destinatari.

Queste caratteristiche comportano alcune conseguenze immediate: **la prima**, relativa alla "confusione", tanto inevitabile quanto utile, dell'attività di monitoraggio delle azioni di progetto con quella di controllo dell'attività dell'Ente: tra gli scopi, infatti, non può che essere contemplato anche quello di evitare la "frattura" di quell'equilibrio cui facevo cenno, che impone di non contaminare l'attività relativa alle adozioni internazionali con quella della cooperazione. Ad esempio, è da valutare con molta prudenza quell'intervento di mero sostegno a un solo Istituto, anche se con modalità che rispondono pienamente a requisiti di sostenibilità, se in quell'istituto si fanno adozioni.

La seconda riguarda un aspetto, se non necessario, almeno di forte opportunità. E' auspicabile, infatti, che i progetti coinvolgano nelle proprie azioni, laddove possibile, le autorità

che regolano le politiche di tutela dell'infanzia nei Paesi di intervento. E tra queste azioni, per un dato di esperienza comune, emerge quella di formazione, in particolare del personale delle Autorità Centrali, dei Ministeri, delle Amministrazioni, dei Tribunali. E' opinione dei rappresentanti degli Enti al Tavolo che in questo rapporto di (fino ad oggi) bilateralità debba essere dato spazio adeguato e quindi importante alla CAI, che partecipando direttamente o indirettamente alla formazione potrebbe da un lato aggiungere autorevolezza e competenze alle azioni del progetto, dall'altro garantire il suo svolgimento corretto e dall'impatto duraturo, e infine suggellare l'originalità ed efficienza del sistema\Italia integrato pubblico\privato.

Una terza riguarda gli aspetti di gestione e risoluzione delle criticità del progetto. E' auspicabile, a nostro avviso, che al lavoro proficuamente svolto con il Tavolo\cooperazione sia data continuità con l'istituzione di un momento permanente di confronto tra rappresentanti degli Enti ammessi a finanziamento nell'ambito di un determinato bando e la Segreteria Tecnica della CAI. Una sorta di comitato che possa esaminare le richieste e i suggerimenti degli Enti, e formulare proposte di principi e direttive certe in materia di rendicontazione narrativa e finanziaria. Pensiamo a un organismo agile, a spiccata vocazione gestionale.

Una quarta, infine, è relativa all'opportunità di definire un percorso di formazione interno, diretto al personale della CAI e a quello degli Enti (non necessariamente ammessi a finanziamento) capace di approfondire i principi che reggono la cooperazione e definire i contorni di quella specificità che caratterizza la "nostra" cooperazione.

* * * *

Tuttavia, alcuni elementi costituiscono pre-requisiti indispensabili perché gli Enti siano messi nelle condizioni di poter affrontare con serenità ed efficacia la partecipazione a un bando, e la gestione di un progetto spesso molto impegnativo dal punto di vista finanziario.

Del primo si è già detto a proposito dell'organismo di gestione Enti\Commissione: occorrono regole non solo certe, ma il più possibile condivise. Molto è stato fatto, dal primo bando ad oggi, e anzi moltissimo e con merito, ma questo non significa che tutto è risolto.

Il secondo riguarda il problema della continuità degli interventi, o almeno di alcuni interventi che si propongono un orizzonte temporale ben più vasto di quello previsto dal bando. Sono spesso, questi, i progetti più strutturati e capaci in astratto di garantire i migliori e più duraturi risultati. Tuttavia, sono progetti che non possono "vivere" senza che sia loro garantita la continuità. Un esempio, il più semplice? La struttura di gestione in loco, che non può e non deve essere smantellata ogni 18 mesi, così vanificando lo sforzo di formazione del personale locale. Il succedersi dei bandi, pertanto, deve assolutamente porsi come obiettivo minimo quello di offrire l'opportunità di continuità per chi ne vorrà approfittare.

Il terzo infine è l'aspetto economico. Gli Enti, che non hanno accesso illimitato a fondi propri, proprio in ragione della loro natura di Enti autorizzati all'adozione internazionale non fondano i bilanci sulla partecipazione e gestione dei progetti di cooperazione. In altre parole, solo dal punto di vista finanziario si altera quel paradigma di parità tra l'attività relativa alle adozioni e

quella di cooperazione (intesa come partecipazione al bando), che in questo ambito della prima diventa accessoria, e spesso eventuale. Un elemento che deve essere valutato e un problema che deve essere risolto. Ad esempio, la richiesta di fidejussione bancaria comporta per l'Ente non solo costi aggiuntivi (problema risolto dal punto di vista dell'Ente con il bando 2024) ma anche la necessità di vincolare dei fondi di importo spesso considerevole al fine di ottenere la garanzia bancaria, secondo il principio discutibile per cui: "ti presto 100 se mi dai in anticipo 50".

Dunque, all'onere dell'anticipazione dei fondi per la gestione delle attività, sul quale dicit alcune cose, si aggiunge quello di vincolare somme importanti, il che non può che pesare su un bilancio centrato sulle attività di adozione. Un meccanismo rigido e pericoloso, destinato peraltro a garantire lo Stato da un possibile inadempimento di un soggetto che lo Stato stesso – la CAI - controlla ogni giorno nelle sue attività. Se e in quanto non sarà possibile eliminare dai futuri bandi questa richiesta, si chiede che la Commissione promuova un accordo con l'Associazione Bancaria Italiana per definire un modello di accesso alla garanzia fidejussoria senza vincolo, ovvero con le compagnie di assicurazioni disponibili per ottenere le migliori condizioni.

Riteniamo inoltre che il limite dell'anticipazione di un importo del 40% sia, di fatto, insufficiente.

O almeno, tale non sarebbe se la seconda "tranche di finanziamento" intervenisse non al completamento dell'esame della rendicontazione intermedia annuale, ma alla semplice presentazione della richiesta. Così purtroppo non è: tra la richiesta di liquidazione della seconda tranche e la sua erogazione passano molti mesi. Molti, rispetto al fatto che al dodicesimo mese di progetto l'Ente si trova a dover affrontare i costi delle azioni con fondi propri, o a non poterli affrontare del tutto.

Eppure, altre amministrazioni dello Stato, e più precisamente della Presidenza del Consiglio, prevedono esattamente quanto sopra proposto: i bandi emessi nell'ambito delle risorse che gestiscono i fondi 8x1000, ad esempio, prevedono un'anticipazione sostanziosa (articolata, ma pari a circa il 50% il media) prima dell'inizio delle attività e il saldo condizionata alla sola dichiarazione, corredata dal relazione narrativa e finanziaria, di aver svolto una certa percentuale delle azioni di progetto. Meccanismo che appare tanto più ragionevole nell'ambito di un rapporto tra CAI e un Ente controllato piuttosto che tra l'Ufficio 8x1000 e una delle tante associazioni ammesse a finanziamento.

Infine, da ultimo ma non ultimo, occorre un richiamo alla necessità di tempi rapidi e certi per l'esame e la liquidazione. Da questo punto di vista parliamo del teorema della coperta corta, che per quanto la si tiri da una parte o dall'altra corta rimane. Un problema, pertanto, che può trovare soluzione solamente attraverso una dotazione maggiore di personale e di mezzi destinati al controllo, ovvero (oppure, anche) attraverso uno snellimento importante delle modalità di gestione. Un esempio tra tutti: la tracciabilità dei flussi finanziari. A volte, in alcuni Paesi il conto corrente è una sorta di Carneade. Nessuno ce l'ha, e soprattutto nessuno lo

vuole, e il perché è presto detto: può capitare che l'emissione di un assegno per un importo contenuto sia gravato di costi fissi (uguali per due quanto per duemila euro) e percentuali tali da aumentare la spesa del 15, del 16, del 17%. Non siamo inconsapevoli delle ragioni della richiesta di tracciabilità, né a quelle siamo indifferenti, ma un problema merita sempre che venga affrontato e risolto, ricorrendo ai criteri di buona fede e ragionevolezza. L'alternativa è stata quella, per gli Enti, di abbandonare la prospettiva di un progetto, così contribuendo alla compressione di diritti elementari, che al contrario dobbiamo e vogliamo garantire.

In conclusione, tanto è stato fatto e, crediamo, anche bene. Grazie al lavoro degli ultimi 6 anni il *modello Italia* si è qualificato e ha, per certi versi, cambiato la concezione di adozione internazionale come un evento a sé, slegato dal contesto dove opera. Oggi siamo un modello virtuoso in molti Paesi e stiamo mediando un messaggio importante e decisamente innovativo: l'adozione non è un supporto solo per il bambino a cui viene trovata una famiglia, ma un beneficio più ampio della sua comunità e del suo Paese.